

La prima di «Libertà obbligatoria»

# Gaber: un requiem per il Maggio '68

Il cantautore questa volta parla molto e canta poco, dissacrando miti di ogni genere con le parole concrete dei nostri giorni

dal nostro inviato  
LORENZO ARRUGA

BOLOGNA, 8 ottobre. È ritornato Giorgio Gaber. È sempre una gioia, il ritorno di un poeta. Farà anche quest'anno il suo gran giro, fra teatri esauriti, cento o duecento serate, mille duemila persone in sala, lui da solo sul palcoscenico: ieri a Bologna con successo, in novembre a Milano, per il resto dell'anno in tutta Italia.

Ecco il nuovo spettacolo: si intitola «Libertà obbligatoria». Cosa esprime? Soprattutto il bisogno di continuare a cercare, da parte di uno che si è trovato quasi senza volerlo poeta delle moltitudini, e ne ha paura. Il dovere di mettersi ancora una volta davanti al suo pubblico, prevalentemente fatto di gente giovane, ma quasi come uno specchio deformante che, con lazzi lievi, ironia, parole vere e fonde, problemi non risolti ma sgonfiati dalla retorica di tutti, rivela i comuni difetti, la comune disperazione, e sotto sotto anche la comune disponibilità verso la fantasia, verso la vita presa sempre in contropiede.

Parla molto, questa volta: canta poco, più spesso cantilena e si interrompe per toglierci anche la consolazione della vecchia ballata da tenere a memoria. Sfugge alle seduzioni della musica, in apparenza; anche le armonie consuete son lasciate in disparte quasi sempre, alla ricerca di un cauto melodizzare dove l'accompagnamento fa da atmosfera timbrica, e raddoppia semplicemente la voce, con cenni di contrappunti strani. È un blocco solo, stavolta, la parte musicale: più che un seguito di canzoni, quasi una sceneggiatura del suo discorso.

È il discorso è coerente col suo stile: le parole son quelle concrete dei nostri giorni, l'umore è quello lieve e geniale di sempre: se lamenta che ci burocratizziamo e che tutto comincia con una tessera, non lascia per questo di osservare la storia solita di quelle macchinette davanti a cui ci si mette in posizione per la fotografia-tessera: «Flash! - 300 lire - in un minuto quattro foto - flash! - 300 lire - in un minuto un depravato». Ma è tutt'altro che riposante, il suo discorso, perché dice cose che ci costringe ad ammettere, mentre racconta la sua storia.

E la sua storia è quella di un reduce del Sessantotto fatale («Era il tempo degli Unni. Adesso Attila è assessore...»): «Già a vent'anni siamo qui a raccontare che noi - noi buttavamo tutto in aria - e c'era un senso di vittoria - come se tenesse conto del coraggio - la storia». Vicenda, anzi storia, di uno che, come tutti, non ha saputo mai bene concludere: aborti di affetti, di cose incominciate, persino odio mal diretto, stanno sulla sua strada: ed aborti di amore, con questa storia della coppia che non riesce a risolversi più e sempre ci tenta...».

Incontra Gesù Cristo, con un'apparizione con le due dita benedicti in alto; incontra Marx, come uno che studia la realtà da lontano, con la gran barba: ma tutti e due lo sgridano dicendo che non sono stati capiti. Prova a fare cantare tutti insieme una canzone sulla solitudine. Prova le gioie della democrazia consolante e solatia nelle giornate delle elezioni. «Con cura piego le due schede - e guardo ancora la matita - così perfetta e temperata... - io quasi quasi me la porto via. - Oh, democrazia!...», ma sa che le elezioni servono soltanto a far scambiare posti ai soliti uomini di governo.

Se la prende con la buona coscienza come soluzione politica, con il buon tennis come illusione di essere degli arrivati: se la prende soprattutto con se stesso e i suoi amici, con le loro magliette e le loro scarpe da tennis, con i blue-jeans da 14 once, come per piangere «di questa nostra assurda mancanza di rigore»: questo potere esser liberi a cascaccio: «Si può - star seduti come un indiano - si può divertirsi con il digiuno - si può contestare, parlare male - si può migliorare il telegiornale... - si può, siamo noi che facciamo la storia - libertà obbligatoria».

Questo della libertà obbligatoria è tema e titolo dello spettacolo: uno spettacolo che cerca di non essere tale, che sa che finirà per diventare coscienza, e che

ancora una volta cerca, forse invano, quel gesto naturale già tante altre volte invocato, quello sarebbe proprio giusto trovare, invece, almeno «per non fallire anche la morte».

Così, Gaber vive ancora una volta sui nostri palcoscenici i suoi problemi, e i nostri. Accettarlo è affascinante: accettare il suo discorso è pericoloso. D'altra parte, come si fa a prendersela con uno così geniale da nascon-

dersi dietro alla figura di uno strano individuo, che finge d'incontrare mentre vende documenti utili a trovare un'identità sociale, mentre vediamo che è così diverso? Lo strano tipo dice: «Scusi, ma lei è proprio lei? Senza offesa, ne ho visti di tipi come lei. Ero così anch'io. Non è rimasto più niente dell'individuo, mi creda, niente. Finito, sgretolato... Vuole un certificato? Scusi la rimà. Ero un poeta io...».